

**Intervista**  
con Peter Yates, a Roma per presentare il suo film  
«Un uomo innocente» con Tom Selleck  
È la storia di un cittadino in carcere per errore

**Incontro**  
con Elisabetta Pozzi, vincitrice del Premio Ubu  
come migliore attrice italiana  
Il suo amore per il teatro e i prossimi progetti

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Indispensabile coscienza

Il 20 marzo del 1989 moriva Cesare Musatti. Lo hanno tutti ricordato come «il padre della psicoanalisi italiana». A un anno dalla morte le due scuole di psicologia di derivazione musattiana, quella di Milano e quella di Padova, gli hanno dedicato un convegno. Si è tenuto a Padova dal 23 al 24 marzo, col concorso dei due docenti di psicologia dei due istituti. Il titolo? Nella vulgata giornalistica suonerebbe: «I tre Musatti».

Cominciamo dal più noto, Musatti psicoanalista, ovviamente. La sua prima tessera di riconoscimento è il *Trattato di psicoanalisi* edito nel 1949. Era pronto per le stampe in due volumi dattiloscritti nel '38, quando le leggi razziali e la guerra ne rinviarono la pubblicazione a tempi più liberi e propizi. Come si presenta questa opera pionieristica, che mira a un effetto di sfondamento della psicoanalisi in Italia, un paese dove gli psicologi sono ancora - come scriveva uno di loro, Marzi, nel '43 - bestie rare e incomprese?

Ha osservato Nino Dazzi, delineando una analisi del *Trattato*: l'approccio complessivo è scientifico-sperimentale, in aperto contrasto con la mentalità speculativa allora corrente anche in lavori di psicologia. Non a caso Musatti sceglie la strada di saggiare i costrutti teorici freudiani in base all'esperienza clinica da lui fatta. L'altro modo di esposizione della dottrina freudiana scelto da Musatti è il ricorso al criterio storico-metodologico. Può così dare un'idea di come è sorta e di è sviluppata la psicoanalisi.

Che vuoi presenta il *Trattato*? - si è chiesto Dazzi. Manca, in particolare, una sistematizzazione della psicologia delle nevrosi e vi campeggia solo Freud, nessun altro. Su questa linea di diffusione culturale della psicoanalisi - ha poi proseguito Dazzi - Musatti seguirà due strade. La prima, quella dei saggi e anche dei molti interventi estemporanei e colloquiali sui mass media, intreccia la psicoanalisi ai temi della vita quotidiana, per spiegarli. L'altra strada è la cura della edizione italiana delle Opere Complete di Freud, che Musatti porterà avanti dal '66 all'80

con acuto scrupolo filologico. Non è stato indagato al convegno se vi sia o no originalità creativa nella grande mole degli scritti musattiani di psicoanalisi applicata alla spiegazione dei tanti temi - non solo di costume - che sono stati via via al centro dello sviluppo della società italiana in questi decenni. Alcune relazioni, invece, hanno indagato quei nessi teorici del pensiero di Musatti, più scolpiti dentro una sua autonoma epistemologia.

L'intervento di più grossa novità al Convegno - quello di Alberto Semi - è però andato oltre, centrando il tema della coscienza, come spazio della libertà interiore. Un tema sempre rimasto in ombra nella ricerca psicoanalitica. E che è invece ben presente in molti scritti di Musatti, da *Libertà e servizio dello spirito* del '45 a *Paura della libertà* del '83. Che posto ha la coscienza nella psicologia del profondo? - si è chiesto Semi. Ci si scontra qui in un paradosso: per un verso l'inconscio sembra del tutto determinante, per l'altro verso, però, tutto deve passare da e per la coscienza. Che si rivela in analisi oscura realtà. Freud ne sottolinea gli aspetti «labili», di fenomeno inesplicabile che sorge al posto delle tracce mnestiche. Prende di qui corpo l'immagine della coscienza, un'istanza che si piega alle pulsioni e ai conflitti inconsci, gli fornisce razionalizzazioni, li traduce in linguaggio e nessi logici. Ma da dove scaturisce la necessità della coscienza?

Semi ha mostrato come Musatti cerchi la risposta a questa domanda nel bisogno di un «io strutturato», che deve dare ordine e forma alle percezioni e rappresentarsi in uno spazio omogeneo. Solo così si integrano i campi sensoriali e sorgono rappresentazioni coscienti. Su uno scenario, però, in precario equilibrio, agito come è anche da oscure forze potenti. Ma tuttavia è il solo spazio dove può vivere libertà interiore e responsabilità. Una libertà pur dentro l'angoscia delle disfatte psichiche, ma essenziale per la costituzione del soggetto umano. Possiamo solo determinati dalle pulsioni e dai conflitti inconsci radicati nell'infanzia, non avremmo una bussola per la nostra naviga-

**I tre volti di Cesare Musatti: ad un anno dalla morte dello psicoanalista un convegno che ricorda la sua figura di studioso lucido, ironico, irriverente**

PIERO LAVATELLI



Lo psicoanalista Cesare Musatti in una foto del 1985

zione. La coscienza è la sola luce che ci guida. Ed è una luce che si accende a partire da come ci rappresentiamo la nostra esperienza.

È proprio qui, sulle modalità percettive della nostra rappresentazione del mondo, che entra in scena l'altro Musatti, lo studioso, fin dai suoi primi anni, di matematica, filosofia e percellologia. Il fenomenologo della percezione che scopre nel 1924 i fenomeni stereocineticici, che sorgono dalla percezione della profondità che si ha nel movimento. Lo studioso che conduce originali ricerche sui colori, che idea figure ambigue, simili a quelle per i test poi inventate da Rorschach, ma per ben altri scopi conoscitivi, per saggiare come viviamo, nella percezione delle cose, i colori stati d'animo delle nostre esistenze. E ancora, l'autore di *Elementi di psicologia della testimonianza*, un libro di ricerca pionieristica del 1931, che Musatti riprese in mano poco prima di morire, e oggi è uscito per i tipi della Liviana editrice. Un libro in cui l'esame dei fattori percettivi e degli errori valutativi delle prove testimoniali porta Musatti a riconoscere l'esistenza di un vero e proprio «paradosso del testimone», in quanto di nessuna testimonianza si può dire che sia integralmente veritiera. Dove entra la psicologia liminica della grande Giustizia.

Numerose relazioni, di Da Pos, Zanforlin, Cavedon, Cornoldi, Tonizzo, e altri, hanno ripercorso questi originali apporti creativi propri del Musatti fenomenologo della percezione. Per qualcuno (vedi Mario Quaranta) è anzi tutta qui l'originalità creativa di Musatti, che, in quanto psicoanalista, avrebbe solo meriti culturali, non scientifici. Altri, invece, hanno cercato i possibili punti d'incontro tra i due Musatti. Il quale - come ha ricordato Enzo Funari - ha sempre preso dai suoi allievi che sceglissero o l'indirizzo sperimentale o quello psicoanalitico, mai le due vie insieme. Forse - ha suggerito Funari - ciò potrebbe essere ascrivito al suo complesso di Crono, che lo spinge a creare una situazione in cui nessuno avrebbe potuto rivalgergli con lui.

Entro la cruciale domanda:

cinematografiamo il mondo o siamo noi stessi a costruirlo?, si può vedere, secondo Funari, come i due indirizzi scientifici di Musatti entrino in comunicazione. Per lui infatti - ha detto Funari - la percezione si muove dal mondo già dato ma interviene a costituire l'oggetto. Vi contribuiscono i processi assimilativi e il nostro mondo fantasmatico, che animano e arricchiscono l'atto percettivo, incorporandosi in esso. Vediamo una stessa porta, ma in molti modi; vista con gli occhi del paranoico essa può apparire stregata, minacciosa, invincibile.

Più ancora, per Marco Sambin, il concetto di «inconsci» si presenta come il ponte che collega strettamente i due Musatti, poiché sono gli stessi processi psichici e percettivi che costituiscono, a diversi gradi di complessità, gli oggetti del mondo e l'inconscio. È il tema - ha osservato Funari - già presente nell'*Antropologia pragmatica* di Kant, quando afferma che la vita umana è costruita su rappresentazioni inconsapevoli.

Ma oltre i due Musatti, non ce n'è forse un altro, l'*ultimo Musatti*, quello che vive il periodo finale della sua vita con uguale ma diverso fervore creativo? Il Musatti che lavora nell'ultimo decennio, lui freudiano ortodosso, con una analisi junghiana, Lella Ravasi Bellocchio, discutendo assieme aricolli? Il Musatti che lascia emergere le sue grandi passioni, fin lì soffocate, per la letteratura e il teatro, scrivendo racconti e testi teatrali? O quello che ritorna a ripensare la psicoanalisi, come è nel suo ultimo libro, *Leggere Freud*, in tutte le sue molte facce culturali? Ed è capace nei confronti di sua sorella, la psicoanalisi - come la chiamava - e dei suoi figli e nipoti, gli psicoanalisti, di distaccata e dolce ironia?

Ne ha parlato di quest'*ultimo Musatti* Mauro Mancina, che ha ricordato la risposta da lui data alla domanda: che ne sarà degli psicoanalisti? «Ahimè - disse - scompariranno come le balie, i precettori, i maggiordomi, i guardiaportoni e i palafrenieri. Non per incompatibilità ideologica, ma perché costano troppo cari».

## A Caracalla Pavarotti Domingo e Carreras



Luciano Pavarotti, Plácido Domingo e José Carreras, tre dei più grandi tenori di tutti i tempi canteranno per la prima ed unica volta insieme e in diretta mondiale, in un grande concerto che si terrà la sera del 7 luglio alle terme di Caracalla a Roma e che sarà trasmesso in «mondovisione» da Rai 1 alle 22,30. A dirigere il concerto sarà un altro grande della lirica: Zubin Metha, che avrà a disposizione un'orchestra di 186 elementi del maggio musicale fiorentino e del teatro dell'opera di Roma. L'annuncio è stato dato ieri in una conferenza stampa, che si è svolta all'Hotel Ritz di Madrid, dai dirigenti della Sacis che hanno acquistato i diritti televisivi mondiali del concerto. Pavarotti, Domingo e Carreras si esibiranno gratuitamente, tutti i proventi andranno in beneficenza.

## È morto lo storico Ettore Lepore

È morto sabato scorso a Napoli all'età di 66 anni Ettore Lepore professore ordinario di Storia Romana all'Università di Napoli, collaboratore di prestigio nelle riviste come «Quaderni Storici» e «La parola del passato». In un percorso dominato dalla ricerca di rapporti interdisciplinari, Lepore era giunto a saldare la riflessione sulla storiografia antica con l'empirismo dei dati archeologici, proponendo nuovi modelli interpretativi dove l'approccio antropologico e l'analisi dei «modi di produzione» costituiscono vere novità nei confronti di una visione classicistica della storia antica.

## Teatro: È scomparso il regista John Dexter

Nato a Derby nel 1925 e approdato nel 1957 al Royal Court Theatre di Londra, si era subito fatto notare per la sua sensibilità per la drammaturgia contemporanea. Ha portato al successo la maggior parte delle opere di Amos Weisler, da *La cucina a I vecchi* (1972) e lavori di Peter Shaffer. Aveva lavorato comunque anche su testi classici ma in chiave anticonformista. Fu famoso anche per le polemiche scatenate dalla sua discussa messa in scena dell'*Otello* di Shakespeare con Laurence Olivier nel 1964, al «Royal National Theatre». Dexter aveva anche lavorato come regista d'opera al Metropolitan di New York e aveva diretto alcuni film minori, fra i quali *Il segreto dell'uomo sbagliato* del 1972.

## Le opere di Folon al Metropolitan Museum

Sarà inaugurata oggi al Metropolitan Museum di New York la mostra «Folon's Folons», organizzata dal dipartimento d'arte contemporanea del Metropolitan e promossa da Olivetti. L'esposizione raccoglie 86 opere originali di Jean-Michel Folon. Si tratta di opere realizzate tra il 1968 e il 1988, che fanno parte della collezione privata dell'autore e la cui scelta è stata fatta dal curatore della mostra, William S. Lieberman. Fra gli altri, vengono presentati anche gli acquarelli originali di cui sono state realizzate numerose serie di stampe, tra cui le illustrazioni delle opere di Apollinaire e Prévert. Jean-Michel Folon, nato a Bruxelles nel 1934, vive in Francia dal 1955. Dopo avere iniziato la sua attività come illustratore di riviste, nel 1964 realizza il primo manifesto rappresentante una macchina per scrivere dove, al posto dei tasti, sono seduti i celebri piccoli omini, simboli dell'uomo qualunque. Fra le sue opere recenti, ricordiamo il logo per il bicentenario della rivoluzione francese, e le illustrazioni per la dichiarazione dei diritti dell'uomo pubblicati per l'Onu da Amnesty International. La mostra rimarrà aperta fino al 3 giugno.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Intervista al poeta sudafricano Sipho Sepamla sui cambiamenti dopo la svolta imposta da De Klerk

# Quella gioia disperata che travolge i neri

«Siamo a trent'anni da Shaperville, e soltanto ora, dopo un lunghissimo, atroce giro di vite, sento che il cerchio dell'apartheid si sta spezzando, e finalmente vedo aprirsi il cielo». Così dice il poeta sudafricano Sipho Sepamla. La sua è una lunga e difficile storia di un intellettuale segnato dall'apartheid. Lo abbiamo incontrato per parlare della situazione politica attuale.

ITALIA VIVAN

Sepamla lavorava a Shaperville nel 1960, all'epoca del massacro che segnò il primo scatenarsi della repressione in Sudafrica; visse in prima fila la rivolta di Soweto del 1976, che costituisce la scena di fondo del suo romanzo *Soweto*, pubblicato in Italia dalle Edizioni Lavoro; ha seguito da vicino la reazione dei giovani generazioni dei neri lungo tutti gli anni Ottanta, grazie anche alla sua posizione di fondatore e direttore della Fuba, l'unica scuola di arte e spettacolo aperta ai neri in Sudafrica. Oggi, a trent'anni da Shaperville, l'improvvisa svolta varata dal governo De Klerk: liberazione degli otto leaders, poi di Nelson Mandela e legalizzazione di Anc, Pac (Pan african congress), Azapo, Udl (United democratic front), Mdm (Mass democratic movement) e tutte le altre organizzazioni politiche sinora fuon legge in

Sudafrica. Come viene considerato in Sudafrica questo processo? De Klerk ha indubbiamente avviato dei cambiamenti reali, significativi, che nessuno di noi avrebbe ritenuto possibili in così breve tempo. E sono dei segnali inequivocabili, degli inviti. Le prime scenerazioni degli otto grandi prigionieri politici ai quali si è permesso di muoversi e parlare liberamente di apertura non solo di De Klerk, ma di vari altri ministri del suo gabinetto, come il ministro degli Esteri Pik Botha e il ministro dell'Istruzione dei neri, Van Der Merwe. Mentre si dichiarava pubblicamente di essere disposti a trattare con l'Africa national congress, veniva liberato Mandela. E l'11 aprile il governo incontrerà una delegazione Anc composta da Mandela, Tutu, Mbeki, più tre o quattro esponenti dell'Anc che verranno da Lusaka:



Operai in attesa di chiamata al lavoro in un cantiere di Città del Capo

questo primo appuntamento è propeudico alle trattative vere e proprie, serve a preparare le condizioni. Tutte queste novità sono prove inequivocabili di un cammino verso il cambiamento. Che cosa ha rappresentato per voi sudafricani il fatto che il governo abbia tolto il bando imposto sin dagli anni Sessanta all'Anc, al Pac e alle altre organizzazioni? È ancora presto per dirlo, perché tutto si sta muovendo, c'è una situazione estremamente

fluida, di difficile lettura. Certo, a prima vista appare evidente che ciò che ha più emozionato la gente è stata la liberazione dei suoi capi, soprattutto di Mandela: è esplosa un delirio di gioia, le folle si sono riversate nelle strade, a manifestare, a danzare, a dire tutto ciò che sino ad oggi non si poteva dire. Non si può immaginare che cosa significhi questa nuova libertà di espressione per chi è stato imbastardito e soffocato per trent'anni. Ma parlare è difficile per chi è stato a lungo in

silenzio: escono di gola grida inarticolate, singulti, urla sconnesse. Che sviluppi prevedi per l'immediato futuro? Non è chiaro. Ora come ora, i segnali non sono troppo incoraggianti. C'è molta violenza nel paese: anche se questa violenza è in buona parte il contraccolpo dell'abbassarsi del livello della tensione tremenda che ha paralizzato per tanti anni il Sudafrica. Tutt'altro un tratto l'uomo della strada si è visto

padrone di una lingua, di una voce con cui esprimere il proprio scontento: che uso ne farà? Forse questa voce urlerà sino a diventare rauca, senza fermarsi ad ascoltare quello che dicono gli altri? E da sperare che le organizzazioni riescano rapidamente a raccogliere e canalizzare questo prepotente bisogno di esprimersi, questa disperata gioia del grido che oggi travolge i neri. È una grande occasione per l'Anc, un'occasione che in questo momento il governo ci serve su

un piatto d'argento; da queste prime trattative dovrebbe sortire una formula che consenta un trapasso il più possibile sciolto e indolore verso una società diversa e democratica, e che aiuti non soltanto i neri a liberarsi, ma anche i bianchi a capire e superare questa traumatica fase di passaggio. Questa esplosione di violenza, che si ha ora? Di dove proviene, e come si manifesta? Vi sono più focolai di violenza,

in questo preciso momento. Uno - il più virulento - sta in Natal e si collega agli zulu dell'Inkatha, che sono scesi su piede di guerra con l'Udl; e c'è guerra fra il Cosatu e il sindacato fondato dall'Inkatha. La guerra si svolge soprattutto fra i lavoratori. In Transvaal, invece, certi fenomeni ed esplosioni di violenza sono come un fuoco appiccato da scintille zulu, a causa di scorrerie di gruppi di uomini reclutati negli ostelli dove alloggiavano i lavoratori che vivono lontani dalle famiglie, e che sin dal 1976 sono stati oggetto di manovre guidate dalla polizia, oppure, in modo più mediato, da agenti dell'Inkatha. C'è stata una serie di scontri fra padroncini di taxi, a Kettlehom; e poi a van der Byl Park, quando si è diffusa la voce che stavano arrivando gli impi (guerrieri) zulu dell'Inkatha.

Ma come valuti questi fatti? Sono l'inevitabile risultato di una lunga, terribile repressione, e dei rancori e delle incomprensioni che essa ha fomentato. Ed è anche la rabbia che esplose, le differenze che emergono tumultuosamente, senza trovare ancora un canale di espressione accettabile. E poi c'è anche la violenza che nasce dalla reazione bianca. Ciò che è avvenuto in questi lunghi trent'anni ha lasciato dei segni terribili nella memoria della gente. Il fatto che i residenti degli ostelli si lasciasse manovrare dalla polizia e scendere in campo a combattere gli altri neri, come fecero nel 1976 a Soweto, e poi a Crossroads e altrove, è una cosa che ha lasciato strascichi di rancore. Gli intellettuali, gli scrittori neri, gli artisti? Oh... un grande, entusiastico compito attende tutti noi. Bisogna creare giornali, scrivere libri, aprire nuove reti televisive, e ristrutturare da capo un nuovo sistema scolastico che vada a sostituire quello che il governo di Pretoria ha imposto a intere generazioni di giovani neri, facendoli crescere come fossero creature subalterne del sistema produttivo, destinati solo a compiti inferiori e pre-determinati. Il Bantu education (legge per l'istruzione separata dei neri) deve scomparire subito, e venire rimpiazzato da qualcosa che noi intellettuali neri dobbiamo pensare da capo, per preparare un Sudafrica diverso per i nostri giovani.